



GUARDARE BETLEMME CON GLI OCCHI DI GIUSEPPE

Pellegrini di speranza e artigiani di pace

Messaggio del Vescovo Sabino per il Santo Natale 2025





GUARDARE BETLEMME CON GLI OCCHI DI GIUSEPPE

Pellegrini di speranza e artigiani di pace

Messaggio del Vescovo Sabino per il Santo Natale 2025



Carissimi fratelli e sorelle della Chiesa di Castellaneta,

il Natale del Signore ci raggiunge ancora una volta nella concretezza del nostro tempo, segnato da inquietudini, da conflitti aperti e da tensioni che attraversano non solo gli scenari internazionali, ma anche le relazioni quotidiane, le famiglie, le comunità, il linguaggio stesso con cui interloquiamo gli uni con gli altri.

E tuttavia, «nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé» (FRANCESCO, *Spes non confundit*, 1).

Tutto questo ci spinge ad affermare che non celebriamo il Natale per fuggire dalla realtà, ma per imparare ad abitarla con uno sguardo nuovo, illuminato da una luce particolare che viene da Betlemme (cfr. *Is* 9,1).

Quest'anno desidero **invitarvi a guardare il Natale con gli occhi di un personaggio particolare: Giuseppe**, l'umile falegname (cfr. *Mt* 13,55) e promesso sposo di Maria (cfr. *Mt* 1,18; *Lc* 1,27).

È uno sguardo consapevole, ma attraversato dalla fatica del discernimento, dal silenzio e dalla responsabilità; uno sguardo capace di speranza proprio quando tutto sembra smentirla (cfr. *Rm* 5,5).

GIUSEPPE, UOMO GIUSTO NELLA NOTTE DELLA PROVA

Il Vangelo di Matteo ci introduce al Natale partendo da una crisi profonda: «Maria, sua madre, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» (*Mt* 1,18).

Giuseppe è un uomo reale, colpito da un evento che sconvolge i suoi progetti, ferisce il suo cuore e mette in discussione il suo futuro. Il Vangelo lo definisce «giusto» (*Mt* 1,19): non perché sia privo di conflitti interiori, ma perché anche nelle situazioni avverse della vita non rinuncia a cercare il bene; anche quando non comprende tutto è

«sempre pronto a eseguire la volontà di Dio manifestata nella sua Legge» (FRANCESCO, *Patris corde*).

È l'esperienza di una fede che non nasce dal possesso razionale del mistero, ma dall'accettare di lasciarsi condurre da Dio secondo il metodo che Egli stesso ha scelto, senza pretendere di spiegare ciò che supera la misura umana. È la fede di chi «non cerca scorciatoie, ma affronta “ad occhi aperti” quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità» (*Patris corde*).

Pur nel tormento della prova, Giuseppe non smette di «considerare queste cose» (cfr. *Mt* 1,20). Questo atteggiamento manifesta un'indicazione preziosa: egli non reagisce d'impulso, non si lascia guidare dalla rabbia o dalla paura, non trasforma il dolore in violenza. Piuttosto pensa, discerne e attraversa la notte.

È l'uomo giusto che segue la preghiera del salmista, il quale invita a «riporre in Dio la propria fiducia, a non dimenticare le sue opere e a custodire i suoi comandi» (*Sal* 78,7).

È proprio nella notte della vita che Dio gli parla: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa» (*Mt* 1,20).

Il “non temere” non cancella il problema, ma apre una strada; non elimina la fatica, ma la rende abitabile, perché «non temere, perché io sono con te; non smarrirti, perché io sono il tuo Dio» (*Is* 41,10).

La parola accolta non dirada immediatamente l'oscurità, ma rende possibile una decisione di fede che accetta di camminare senza conoscere ancora lo sviluppo degli eventi. Giuseppe è chiamato a una scelta che coinvolge gli affetti e comporta una profonda responsabilità: «prendere con sé» (cfr. *Mt* 1,20.24).

«PRESE CON SÉ»: IL NATALE NASCE DA UNA RESPONSABILITÀ

Il Vangelo dice con sobrietà: «Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24).

Il Natale comincia così: da una decisione più che da un'emozione; da un atto di fiducia incondizionata, più che da una spiegazione perfetta, perché «la fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1).

Giuseppe si affida e attraversa il mistero senza comprenderlo pienamente. Alla bramosia del possesso sceglie la responsabilità della custodia. Non domina la storia, ma «si pone al servizio del disegno salvifico di Dio» (S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Matth. Hom.*, V, 3: PG 57, 58). Perché ciò che viene da Dio non è da giudicare o controllare, ma da custodire.

Guardare Betlemme con gli occhi di Giuseppe significa **riconoscere che Dio entra nella storia attraverso la responsabilità umana, mediante scelte discrete, silenziose e fedeli.** È un messaggio potente anche per noi: la speranza cristiana non è attesa passiva, ma disponibilità concreta a “prendere con sé” la vita così com'è.

PELLEGRINI DI SPERANZA: L'EREDITÀ DEL GIUBILEO

Il Natale di quest'anno è illuminato anche dall'eredità del Giubileo che **sabato 27 dicembre ci apprestiamo a concludere come Chiesa diocesana, con la celebrazione eucaristica delle ore 18.00 presso la Chiesa parrocchiale Cuore Immacolato di Maria in Castellaneta.**

In questo Anno Santo – iniziato lo scorso 29 dicembre – abbiamo camminato “insieme” come “pellegrini di speranza”, riscoprendo che la speranza cristiana non è evasione né «fatuo ottimismo», ma fiducia radicata nella fedeltà di Dio (cfr. *Spes non confundit*, 24).

Giuseppe è un autentico pellegrino di speranza: si mette in cammino anche senza vedere la meta; resta fedele alla parola ricevuta pur non possedendo certezze rassicuranti. Come Abramo, «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (*Rm 4,18*).

Questa speranza «non delude» (*Rm 5,5*), perché non si fonda sulle nostre capacità, ma sulla presenza di Dio che si fa Emmanuele, «Dio con noi» (*Mt 1,23*). A Betlemme, Dio non elimina le fragilità dell'uomo, ma le abita; non risolve magicamente i conflitti, ma li attraversa con amore.

GIUSEPPE, ARTIGIANO DI PACE

Nel nostro tempo segnato da guerre, violenze e parole cariche di aggressività, il Natale ci consegna un messaggio esigente sulla pace: una pace da invocare e soprattutto da incarnare (cfr. *Mt 5,9*).

Giuseppe è un autentico artigiano di pace. Avrebbe potuto denunciare Maria, appellarsi alla legge, difendere sé stesso esponendo l'altro al giudizio. Sceglie invece una via diversa: salva una relazione, protegge una vita, rinuncia a “vincere” per custodire l'amore. Così egli anticipa le parole di Gesù: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt 5,9*).

La pace nasce quando si rifiuta la logica dello scarto e della contrapposizione, quando si sceglie di non trasformare il conflitto in distruzione. Giuseppe ci insegna che la pace matura spesso nel silenzio, nella rinuncia a parole che feriscono, nella capacità di custodire ciò che è fragile, perché «solo la tenerezza ci salverà» (*Patris corde*).

DISARMARE LE PAROLE, CUSTODIRE LE RELAZIONI

Non possiamo ignorare una ferita particolarmente evidente del nostro tempo: la violenza del linguaggio. Parole gridate, giudizi

sommari, aggressività diffusa – anche e forse soprattutto attraverso i *social* – minano le relazioni e avvelenano la convivenza.

«La morte e la vita sono in potere della lingua» (*Pr* 18,21). Giuseppe, uomo del silenzio, ci ricorda che non tutto deve essere detto, che non ogni pensiero va trasformato in parola. Il silenzio può essere luogo di discernimento e di pace, perché «c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare» (*Qo* 3,7).

“Disarmare le parole” non significa rinunciare alla verità, ma custodirla nella carità (cfr. *Ef* 4,15), affinché «nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano edificare» (*Ef* 4,29).

UNA CHIESA CHE «PRENDE CON SÉ»

Guardare Betlemme con gli occhi di Giuseppe interpella anche il nostro modo di essere Chiesa.

Siamo chiamati a essere una comunità che “prende con sé” le persone, le fragilità, le domande, i cammini lenti e faticosi.

Nel Bambino deposto nella mangiatoia ci è consegnata una verità semplice e insieme decisiva: la vita, in ogni sua stagione, è un bene da accogliere e da custodire.

Per questo, nel tempo che stiamo vivendo, **avvertiamo il dovere di ribadire che la dignità della vita non viene mai meno**, neppure quando essa è segnata dalla malattia, dalla disabilità, dalla dipendenza o dalla sofferenza.

La compassione cristiana non elimina il dolore cancellando la vita, ma resta accanto, sostiene, accompagna fino alla fine. In questo orizzonte si colloca anche il **ministero della consolazione**, oggi quanto mai necessario. In questi giorni, facendo visita ai luoghi della sofferenza sono stato confermato sul fatto che la consolazione non è un gesto accessorio, ma una forma essenziale della testimonianza

cristiana: «Ero malato e mi avete visitato» (Mt 25,36). Qui si rende visibile l'Emmanuele, il Dio che non abbandona, ma rimane.

CONCLUSIONE: UN NATALE AFFIDATO

Carissimi fratelli e sorelle,

il Natale non ci chiede gesti straordinari, ma fedeltà quotidiana. Ci chiede di guardare la vita con gli occhi di Giuseppe, di accogliere il mistero senza pretendere di dominarlo, di trasformare la paura in responsabilità, il silenzio in ascolto, la speranza in scelte concrete.

Affido ciascuno di voi, le famiglie e le comunità parrocchiali, i bambini e i giovani, gli anziani e i sofferenti, i presbiteri e i diaconi, i religiosi e le religiose, i seminaristi, a san Giuseppe, custode del Redentore.

E invoco per tutti noi la benedizione del Bambino di Betlemme, perché illumini i nostri passi, pacifichi i nostri cuori e renda la nostra Chiesa segno credibile di speranza e di pace.

«Il popolo che camminava nelle tenebre
vide una grande luce» (Is 9,1)

Quella luce continui a brillare nei nostri giorni.

Con cuore di padre: **Buon Natale e Felice Anno Nuovo!**


✠ Sabino Iannuzzi
Vescovo

Castellaneta, Natale 2025

